

ALMANACCO

gallurese

2004-2005



€ 13,00

ammettu • anniversari • antropologia • archeologia • architettura • arte • banditi • cronaca
fotografia • geologia • itinerari • libri • luoghi • persone • reportage • ricerca • storia

GIOVANNI GELSOMINO EDITORE

L'accabadura: storiografia di un geronticidio in Sardegna tra mito, ritualità, letteratura di viaggio e tradizione orale

dei L'eutanasia poveri

di Andrea Mulas e Viviana Simonelli
Foto Piergiacomo Pala

LE PRIME TESTIMONIANZE SCRITTE SULL'UCCISIONE RITUALE DEI VECCHI IN AREA MEDITERRANEA RISALGONO ALL'ANTICHITÀ CLASSICA, IN PREVALENZA INTORNO AL III SECOLO A.C.

LE DIVERSE ATTESTAZIONI ANTICHE DI TALE PRATICA PRESENTANO TUTTAVIA ULTERIORI ELEMENTI CHE, A LORO VOLTA, HANNO GENERATO UN GRAVE EQUIVOCO DI FONDO, IL QUALE, HA POI INFICIATO QUALSIASI SUSSEGUENTE LETTURA DEL RITUALE EUTANASICO, DENOMINATO IN AMBITO SARDO COME ACCABADURA.

L'equivoco ha le sue più remote origini nel mondo classico, i cui documenti rilevano come gli ultrasessantenni venissero messi a morte in onore di Saturno (Kronos), Dio del tempo.

Ai vecchi sarebbe stata fatta ingerire una particolare erba velenosa, autoctona della Sardegna, letale per gli uomini e dannosa per gli animali: *l'erba sardonica*, (*oeneanthe crocata*), in sardo *appiu de riu* che, per sua stessa definizione, cresce copiosa lungo i corsi d'acqua ed è ancora usata dai pescatori di frodo, i quali, dopo averne ridotto in poltiglia le radici, le immergono nei corsi d'acqua, causando lo stordimento dei pesci.

Sovente condotti verso il loro ultimo destino dagli stessi figli, certo preda di ineludibili sensi di colpa, i vecchi genitori venivano da essi costretti a masticare le foglie di questa pericolosa euforbiacea, il cui aspetto ricorda molto quello del sedano selvatico.

Per sua peculiare composizione biochimica, la pianta, ingerita oppure solo strofinata sulle parti molli, esterne ed interne, del cavo orale, provoca una gradua-

le trasfigurazione del volto, simile alle convulsioni generate dal tetano.

I suoi effetti tossici determinano spasmi atroci e una innaturale smorfia di dolore, cui segue fatalmente la morte.

L'insieme del rituale veniva ad avere, così, una manifestazione quasi iconica, che trovava nel ghigno innaturale della vittima il suo momento più alto, macabro e grottesco insieme.

Questa ieratica fissità è la stessa della maschera del teatro greco, ove i confini fra *comoedia* e *tragoedia* restano sempre labilmente ambigui.

Nel linguaggio metaforico, questo amaro e triste sorriso è definito *riso sardonico*, ed è appunto in tali termini che ne parla Omero, quando, nelle pagine dell'*Odissea* descrive l'espressione enigmatica del volto di Ulisse.

In uno studio del 1879-80, Ettore Pais rintraccia la vera origine del *risus sardonicus* in un culto arcaico, diffuso nella Licia, dedicato al dio Sardan: qui i volti delle vittime sacrificali, a causa degli spasmi generati dal dolore del rogo, si contraevano in una smorfia di dolore, simile appunto ad un riso innaturale.

Tra *riso sardonico* e *accabadura*, non sussiste alcuna relazione consequenziale di causa – effetto, e se legami si riscontrano tra i due fenomeni, essi sono di natura alquanto differente, sebbene li si trovi spesso connessi tra loro, pure in assenza di una origine comune ad entrambi.

Tra gli studiosi sardi contemporanei, il primo a ricondurre la *vexata quaestio* delle *accabadoras* in ambito storiografico è stato Francesco Alziator.

Nei suoi ampi studi sul folklore sardo, egli delinea dal punto di vista epistemologico la pratica dell'uccisione violenta dei vecchi e la riconduce in ambito greco:

L'attribuzione ad essa di valenze profondamente negative è perciò da ricercarsi in quella visione ellenocentrica tipica dei secoli XI e X a.C. Questo parametro è il portato di una supremazia culturale della Grecia in ambito mediterraneo, primato che era altresì politico ed economico e culturale, insieme. A riguardo Alziator ricorda come fosse connotato spregiativamente "barbaro" tutto ciò che non trovasse rispondenza nei canoni egemoni della superiore *lectio moralis* della cultura greca. Si viene ad operare così una netta discriminazione tra "mondo civile", quello greco, indicato come la più alta espressione estetica, etica e sociale all'epoca conosciuta, e "mondo non civilizzato", rappresentato da ogni altro universo lontano da quell'insuperabile modello.

Tra le terre più remote, la Sardegna rappresentava l'"altrove" mitico, l'archetipo di un primordiale stato di natura, non ancora permeato da profondi afflitti culturali: qui l'eliminazione fisica dei vecchi trovava la sua ragione di essere in una economia di pura sopravvivenza, che riconosce come valide per sé solo le legittimazioni dettate da determinismi di ordine materiale. Entro questo universo economico conchiuso, improntato ai cogenti dettami di una struttura sociale rigida e poco evoluta, ove domina incontrastata la legge del più forte per natura, l'autosufficienza fisica dell'individuo è valore essenziale nella diuturna lotta per la sopravvivenza per se stessi e per la comunità di appartenenza.

È appunto in tale prospettiva che devono essere interpretate le più antiche testimonianze sull'argomento, pervenuteci da Timeo, Sileno, Eliano, lo Pseudo-Aristotele e Suida "che tutti sembra compendiarli", come scrive Alziator, il quale di seguito aggiunge: "Con il secolo X d. C. cessano le notizie sull'*accabadoras*".¹

L'analisi comparata delle fonti classiche, da lui operata sulle attestazioni di tale pratica eutanassica in Sardegna, dapprima rivolta verso i soli vecchi, quindi estesa anche ai malati terminali, conferma che non siamo in presenza di un'usanza tradizionale sarda che contempla il sacrificio umano, quanto piuttosto di una tradizione ellenica, che attraverso le sue fonti più autorevoli, è pervenuta fino a noi.

Una corretta impostazione analitica del problema certo non deve, né può, dirimere dubbi o tanto meno risolvere malposte quanto oziose questioni circa un'eventuale persistenza dell'*accabadura* ancora in epoca contemporanea, in certe aree dell'Isola, ove donne "prezzolate" avrebbero posto fine all'agonia straziante dei moribondi assestando loro un secco colpo al capo con una mazza di legno. L'etimologia di *accabadura* proviene dal castigliano *acabar*, corrispondente a "finire", "dare fine". Per un confronto con la cultura spagnola, a proposito dell'uccisione dei genitori vecchi da parte dei figli, particolarmente illuminante è lo studio del 1950 di George Dumézil sugli usi dei popoli baschi e sulla storia del loro diritto ereditario.²

Poco invece si sa sulla tipologia di questa corta mazza in legno, "sa mazzocca", come la chiama Angius, quando la indica come strumento di morte rituale per i moribondi. Un esempio è conservato tra le collezioni del Museo "Galluras" a Luras, di cui siamo curatori scientifici.

La mancanza di fonti documentarie ci impone, pertanto, il rigore di avanzare soltanto delle ipotesi sull'effettivo uso di questa mazza. Non vanno, infatti, escluse neppure le ragioni che indicherebbero la fine delle agonie strazianti in un rituale puramente simbolico che induceva a parentela a togliere dalla stanza del morente tutti quei segni apotropaici che prolungando la vita, impedivano il distacco dell'anima dal corpo, bloccandone la liberazione catartica.

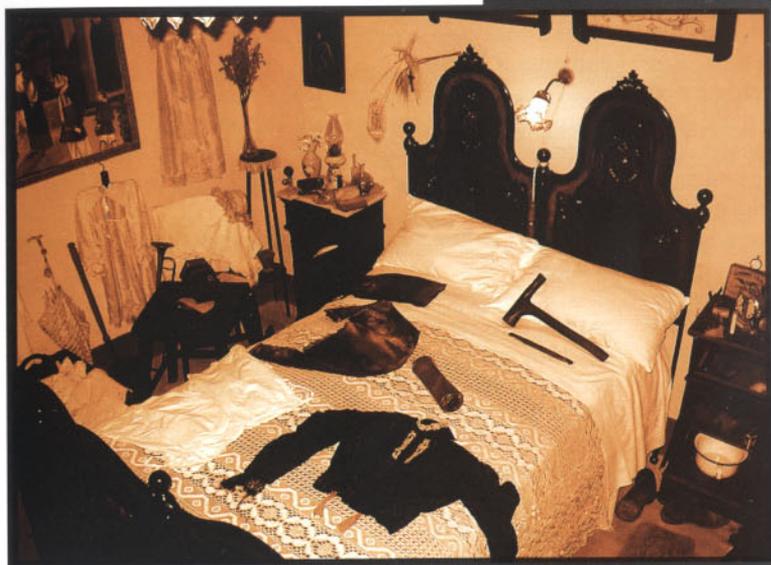
Ora, poiché una disamina di carattere antropologico impone altresì una rigorosa contestualizzazione storiografica, chi, come noi da anni conduce uno studio attento dei due argomenti, *riso sardonico* e *accabadura*, (i quali saranno oggetto di più ampia e articolata trattazione in una prossima pubblicazione specifica), stima scientificamente corretto di seguire la stessa metodologia di approccio e analisi.

Riteniamo, per tale ragione, esercizio ozioso e vano, l'addentrarsi nella spire di testimonianze che riportano informazioni indirette quanto non comprovabili su una presunta veridicità della pratica dell'*accabadura*, che pure, nel dibattito attuale sull'eutanasia, troverebbe una sorta di antesignana originalità. Né tanto meno crediamo di dover inseguire i tortuosi sentieri "dei nidi di ragno" di non suffragate supposizioni che hanno determinato troppe ricerche volte unicamente a stabilire, se tale pratica sia realmente esistita, quali siano stati i rituali della sua attuazione, e se ne siano rimaste epigone attestazioni nella cultura tradizionale sarda in epoca contemporanea.

La curiosità che induce l'argomento è certamente assai intrigante, ma va detto subito che essa non ha trovato finora alcun riscontro, né supporto documentario nelle visite pastorali, nelle relazioni sinodali pre e post-identine, nelle disposizioni ecclesiastiche, nelle leggi della "Carta de Logu", e ancor meno nelle note informative mediche o legali, che infatti, risultano per l'Isola del tutto assenti, sia per l'epoca medievale che moderna. Nell'attualità del dibattito non dovrebbe essere dimenticata invece la traccia che di questa pratica si ha nella favolistica e nella memoria dei più anziani che, i quali, raccontando dei figli che, nel passato, portavano i padri a morire scaraventandoli negli strapiombi delle montagne, annotano anche la ragione della possibile fine dell'*accabadura* in Sardegna: la paura-certezza di fare a meno dell'esperienza e della saggezza dei vecchi, e il desiderio di non morire nello stesso modo per la legge del taglione che l'usanza prevede.

Il nostro precipuo interesse di studio è volto quin-

Luras, il museo.



Museo Galluras, camera da letto.
Il martello della donna *agabbadora*
è sul cuscino.

Martello usato dalla donna *agabbadora*.



di a ridefinire il tracciato delle coordinate storiografiche, le medesime entro le quali l'*accabadura* è stata attestata dalle fonti, che, tuttavia, dopo l'anno 1000 inspiegabilmente tacciono, per poi ritrovare voce in pieno Romanticismo, peraltro con forti scintille polemiche.

Sono trascorsi ben otto secoli, nel corso dei quali esse sono rimaste sepolte sotto la stratificata, silente cenere del tempo.

In Europa, infatti, nel primo decennio dell'Ottocento l'*esprit bourgeois* tocca il vertice della sua contrastata ascesa, con un sentimento di consapevole capacità di predominio sociale, politico e culturale, con una forte dominante eurocentrica, che ricorda l'*epos* del periodo aureo dell'espansione greca. Nel XIX secolo, infatti, le nuove élites culturali indirizzano i loro interessi di studio e di impegno verso la lotta contro le sopravvivenze di universi ritenuti inferiori rispetto al modello di civiltà europea che si attesta come vincente. Cresce negli intellettuali il desiderio di penetrare in culture altre e difforni, nel tentativo di conferire più illuminate norme civili a lande lontane, avvilluppate ancora nelle spire infide di un mondo segnato dalla superstizione e da empiriche ignoranze, frutto di condizioni economiche e sociali devastate dall'arretratezza. Sarà lo sviluppo delle attività mercantili e delle ricerche tecniche e scientifiche del nuovo secolo a mutare finalmente gli assetti imprenditoriali, allorché, segnato un radicale stravolgimento nei progressi rapporti sociali, si pone in seria crisi un intero universo di valori sino ad allora condiviso e patito, sempre con la medesima, tacita acquiescenza. La mutazione di orizzonti suscita inattesi quanto torbidi desideri di plaghe incontaminate ove riscoprire e rivivere il mito di una natura primitiva e selvaggia, mentre la letteratura romantica, scossa da freddi brividi ossianici, si attarda in recessi oscuri e tenebrosi.

Ai pionieri dello sviluppo industriale si affiancano nell'Ottocento romantico *les avant-gardes culturelles*, affascinate dal mito del progresso, e curiose, insieme, di scoprire luoghi e popoli lontani, espressione incontaminata di originali culture autoctone, che mai abbiano avuto a patire l'insulto della corruzione di un progredire convulso e volgarmente incompreso del moderno processo di "civiltà".

E la Sardegna, che fino al 1849 addirittura si credeva più estesa della Sicilia, è il luogo sconosciuto e mitico per eccellenza, con i suoi scenari di una bellezza naturalmente aggressiva, che il mare esalta nella lontananza. Una misteriosa landa, pernicioso ad ogni viandante per una *mal'aria* che ruba la vita, inquietante per la sua lingua indecifrabile, fonte di attrazione per i misteriosi costumi della sua gente, spesso conservati solo nella memoria come segreti da non rivelare a chi viene dal mare.

Altrove, in questi stessi anni, la letteratura di viaggio del *Grand Tour* assomma memorie, romanzi, rela-

zioni, corrispondenze di altissimo pregio, unitamente ad una fervida produzione pittorica e musicale di artisti stranieri e italiani, liricamente ispirati dalle vivide emozioni che il percorrere la Penisola, ha suscitato in loro, fecondandone la vena ispiratrice.

Gli scrittori del tempo sono viaggiatori solitari che appartengono alla migliore borghesia europea. Sono esponenti di classi economicamente elevate: medici, militari di alto grado, uomini d'affari, notisti di un pittoresco colore locale, che hanno viva la passione delle memorie, della fotografia, del *reportage*, pronti a percorrere con qualsiasi mezzo disponibile, e a prezzo di non lievi disagi, regioni impervie, territori scoscesi sotto ogni profilo, logistico e culturale insieme, per l'insaziabile necessità di conoscere l'inconoscibile e il diverso.

Ora, pressoché l'intera produzione documentaria relativa alla Sardegna, risulta stampata fuori d'Italia e ancora oggi è difficile reperirne esemplari, e la rarità ne aumenta il fascino.

Così è a Parigi che Alberto Ferrero conte de La Marmora dà alle stampe, nel 1826 il suo *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825*, cui farà seguito nel 1835, una *seconde édition, revue et considérablement augmentée par l'Auteur*:

Nella prima edizione, a proposito dell'*accabadura*, si legge:

"Si è preteso che i sardi avessero anticamente l'usanza di uccidere i vecchi, ma la falsità di questa affermazione è stata già dimostrata da alcuni scrittori. Io però non posso nascondere che in alcune zone dell'isola, per abbreviare la fine dei moribondi, venivano incaricate specialmente delle donne; si è dato loro il nome di ACCABADURE, derivato dal verbo *accabare* / finire. Questo resto di barbarie è felicemente scomparso da un centinaio di anni".³

È proprio a lui che dobbiamo questa prima, diretta testimonianza scritta in epoca moderna sull'argomento. Non saranno mancate certo, in ambiti politici direttamente interessati, polemiche che non è difficile immaginare vivaci quanto accese, e perciò lo stesso Conte, nella seconda edizione, troverà modo di ritrattare, con ogni debita cautela, le precedenti affermazioni, pubblicate 10 anni prima.

Non è inverosimile ipotizzare che egli sia stato indotto a tale ritrattazione da pressioni della corte sabauda, cui premeva primariamente di attestare la propria vigile azione di controllo e di promozione culturale in tutti gli Stati del Regno, ivi compresa la lontana ma non dimenticata Sardegna.

L'Isola di peculiare identità culturale, doveva essere conosciuta come terra i cui usi e costumi, per quanto singolari, restavano tuttavia compresi entro i "sani" ambiti di una corretta morale, del tutto allineata allo spirito della politica e dell'etica di Corte.

Non è un caso che La Marmora, formatosi alla Scuola militare di Fontainebleau, avesse simpatizzato con i liberali dei moti rivoluzionari del 1821, e in conseguenza di ciò, l'anno dopo, fosse stato esonerato dal servizio attivo, con l'obbligo del confino in Sardegna, ove rimase per 10 lunghi anni di studio e di conoscenza dell'intero territorio.

Negli anni successivi egli ebbe tuttavia a ricoprire, per nomina della Corona Sabauda, incarichi di alto prestigio in Sardegna: fu, infatti, Commissario straordinario e Luogotenente dell'Isola, e, in tale veste, Portavoce ufficiale del Re.

Tra il 1834 e il 1856, questa volta a Torino, vengono pubblicati i 28 volumi del monumentale "Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna", compilati da Goffredo Casalis, e da padre Vittorio Angius per le voci relative alla Sardegna.

Per intendere appieno la fondamentale importanza che riveste il nucleo originario delle testimonianze, o per dirla altrimenti "le fonti delle fonti", che parlano di *accabadura*, va ricordato che La Marmora e Angius furono amici e compagni di viaggi, intrattenendo un assiduo e proficuo scambio di informazioni e suggerimenti intorno ai propri lavori di ricerca sulla società sarda e la sua cultura.

Soltanto tale sodalizio, umano e culturale, può dare piena contezza di una, altrimenti inesplicabile, peculiarità nelle attestazioni dei due Autori, i quali sovente riportano i medesimi dati.

L'opera del La Marmora ebbe vasta eco in tutta Europa, e particolarmente in Italia.

Un altro ufficiale di marina, William Henry Smith, avuto in lettura il manoscritto del Conte, nel 1828, nel suo *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia*, dopo aver percorso tutta intera l'Isola a cavallo, così scrive in merito all'*accabadura*:

"In Barbagia esisteva una straordinaria pratica di strozzare i moribondi senza speranza, questo fatto era compiuto da una donna incaricata chiamata *accabadora*, ma questo costume fu abolito sessant'anni o settant'anni addietro dal padre Vassallo, che visitò questi paesi come missionario".⁴

Lo Smith è il primo studioso che parli di uccisione dei moribondi per soffocamento.

Anche altri scrittori e viaggiatori rimasero influenzati, in quegli stessi anni, dall'opera del La Marmora e dell'Angius, ed ebbero a riportarne le notizie nelle loro relazioni e nei libri di memorie, non sempre citando la fonte, come sarebbe stato doveroso e corretto.

Tra quelli più noti, ricordiamo soltanto, per la Francia, Antoine Claude Pasquin, che si firma sempre con lo pseudonimo di Valery; per l'Inghilterra, John Warre Tyndale; per la Germania il barone Heinrich von Maltzan; per l'Italia, il padre gesuita Agostino Bre-

sciani, che raffronta gli usi sardi con quelli dei popoli orientali, per cercarne in essi le radici culturali.

E fu proprio in Italia che la fama ottenuta dal fondamentale studio analitico del La Marmora, attirò la vivida curiosità di un medico e scrittore lombardo, di Tortona, Carlo Varese, animato da profonda passione per il romanzo storico e d'avventura, sul modello, in quegli anni ancora poco conosciuto, dello scozzese Walter Scott.

Il genere letterario contiene infatti elementi di grande attrattiva per il pubblico: il patriottismo, il sentimento d'amore spesso tragico, la riscoperta dell'identità culturale e tradizionale di un paese che anima le tante storie entro la grande Storia. Coinvolge il lettore soprattutto la possibilità di identificarsi con quei personaggi di più modeste origini, che nel romanzo storico assurgono al ruolo di protagonisti, accanto ai personaggi più famosi della Storia, esaltando in questa identificazione l'immaginario collettivo del pubblico.

Furono attratti dal romanzo storico, scrittori del livello di Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi, Francesco Guerrazzi e Massimo D'Azeglio. Inoltre in questi stessi anni Milano si attesta come città di propulsione culturale d'avanguardia, soprattutto per l'editoria e la stampa di importanti testate periodiche, che allargano gli orizzonti dell'intelligenza italiana, animata da spiriti di nuove libertà, anche nazionali.

La collana "Biblioteca Amena", dell'editore milanese A. Fortunato Stella, raccoglie l'esordio letterario di Carlo Varese nel 1827, con il suo primo romanzo storico "Sibilla Odaleta", ambientato nel Regno di Napoli all'epoca di Carlo VIII e pubblicato anonimo.

Il libro fu evento editoriale di strepitoso successo: di esso furono eseguite oltre dieci ristampe e due traduzioni straniere, che consegnarono chiara fama al giovane esordiente, a soli 35 anni, assegnandogli in letteratura il titolo di "maggior scottista italiano".

Ad un tale successo aveva contribuito certamente anche il vivo interesse del pubblico femminile colto della buona borghesia del tempo, che in questo genere di romanzi assaporava soprattutto quella forma di storiografia nostalgica, caratteristica di tutta l'epoca romantica italiana ed europea.

La fama del Varese e la stampa di altri romanzi suoi dedicati alla Sardegna, determinarono una accesa *querelle* sul tema delle *accadoras*, mentre l'autore, in un suo più ampio disegno letterario, mirava a costruire una storia completa del Piemonte, data la grande amicizia intrecciata in quei fertili anni con lo storico sardo Giuseppe Manno.

Vengono così dati alle stampe "Il Proscritto", nel 1829; "Folchetto Malaspina", nel 1830; "La Preziosa di Sanluri", nel 1832; e infine, nel 1839, "Torriani e Visconti".

La Sardegna nel romanzo varesiano è descritta con

toni foschi, atmosfere torbide, personaggi tenebrosi e al limite della repulsione.

È soprattutto nella "Preziosa di Sanluri" che si leggono pagine sulla esistenza di una setta segreta degli *Accabaduri* e delle *Accabadure*,

Questo uso di un maschile e di un femminile non è cosa di poca rilevanza nella ricostruzione e l'analisi storica della pratica dell'uccisione rituale dei vecchi e moribondi in Sardegna.

La casta maledetta "razza impura, inquieta, barbara, disprezzabile e disprezzata più che non fosse quella degli Zingari d'Egitto o di Boemia, o dei Paria delle Indie, avea scelto a domicilio il tempio abbandonato del Signore. Pendeano qua e là dalle pareti gl'istromenti fatali dell'infame mestiere esercitato da una classe di uomini la cui esistenza sembra tuttora una favola: erano mazze di diversa misura, ma tutte quante alla forma simile alla clava che veggiam nelle mani di Ercole Farnese".⁵

La presenza di "sicari" per abbreviare l'agonia dei moribondi e di prefiche per le lamentazioni, merita una precisazione.

Nei rituali funebri di molte culture tradizionali, e così pure in quella sarda, le cause di una lunga agonia vengono ricercate nei trascorsi di vita del morente e in sue possibili colpe, la più grave delle quali è costituita dall'aver bruciato un giogo.

Per scoprire se questa infrazione sia stata o no commessa, si accosta al capo del morente un giogo di dimensioni reali oppure una sua riproduzione in miniatura, la quale ultima può essere anche posta sotto il cuscino, così che il moribondo possa finalmente spirare.

A morte avvenuta, il defunto è pianto dalla famiglia con un aumento enfatico della manifestazione del dolore, resa ancora più drammatica dai lamenti, urla e gesti scomposti di un coro di donne, talvolta "prezzolate", per esaltare le virtù dello scomparso e la sofferenza dei familiari, le prefiche, le quali coinvolgono nel rito tutti i presenti, con un recitativo dagli accenti aggressivi, istigando vendette qualora si tratti di omicidi.

Di queste "donne prezzolate", *attittadoras*, appartenenti alla temuta casta delle *accabadoras*, così scrive Carlo Varese:

"Così alcune donne si incaricano di compiere l'*attitto*, ch'era il complesso delle funebri cerimonie, le quali in quell'isola anche al di d'oggi, hanno un carattere sommamente drammatico, e molto rassomigliano alle nenie romane".⁶

Le tinte fosche con cui Varese dipinge la Sardegna arcaica, sia nella "Preziosa di Sanluri" che in "Folchetto Malaspina", con evidenti note di insano compiacimento per il perdurare, di usanze crudeli, scandalizzano una "colta e gentile signora" di Torino.

L'anonima, che si firma "T... 3 agosto 1832 A... a. D.... N....", invia una sua "letteruccia" di protesta al

primo numero del giornale di Cagliari "L'Indicatore sardo", che fin dalla sua uscita dedica una serie di articoli proprio al fenomeno dell'*accabadura*.

La prima critica che rivolge allo scrittore lombardo, è quella di aver reso protagonista della sua storia tortonese, un personaggio femminile ambiguo e turpe, Pattumeia, maliarda, prefica e accoppiatrice, la quale viene sbalzata con tratti così turpi da farne un spregevole esemplare dell'universo culturale sardo.

La "signora" aggiunge, quindi, che certe descrizioni insolenti dell'Autore offendono non solo le patrie virtù, ma l'intero universo femminile, e in particolare la bellezza delle donne sarde.

Tanto spirito denigratorio, quasi si descrivessero i costumi africani di Tombittù, offensivo della realtà, distorto nel romanzo dalla calunniosa fantasia dello scrittore, la induce ad indirizzare a Carlo Varese una sua raccomandazione:

"A questa nuova ingiuria preghiamo l'A., che con noi ha in comune se non la patria, la sudditanza, a rimanere dalle fole de' romanzi, e consultare su questo la nostra storia patria. Nel nostro più fedele, e più solenne storico conoscerebbe, come i sardi ricambiare d'amore il bene, quando fu operato e patrono con sofferenza il male, quando i tempi non consentirono il meglio, come sotto la monarchia spagnola".

L'indignazione della signora aggiunge alla polemica in atto un elemento importante: non è solo l'umiliazione per un racconto denigratorio, ma anche la rivendicazione di un rispetto dovuto alla donna, che nell'Ottocento sente più prepotente la difesa dei propri diritti, sociali, politici, economici e culturali.

Tutta la polemica in effetti è di natura moralistica: l'accusa a Varese è in fondo di avere offeso la dignità sarda, che non merita tanta cattiva fama, soprattutto ora che Carlo Alberto III di Savoia sta realizzando nel Regno la sua capillare "bonifica" di governo.

Una doppia richiesta di rispetto quindi, per la monarchia sabauda e per la cultura nazionale, che non prevedono "province africane", con sacche di razzismo e sopravvivenze tribali.

I toni dello scontro si alzano sino a coinvolgere in esso nuovi protagonisti.

Ed è ancora il tema delle *accabadoras* a contrassegnare il duello giornalistico tra il recensore Giuseppe Pasella e lo studioso Vittorio Angius, e i due si punzecchiano in punta di fioretto sulle pagine del giornale.

Pasella fa intendere ad Angius che egli ha scritto di *accabadoras* in maniera fuorviante, per non aver selezionato a dovere le informazioni, "razzolate senza scelta e con minor giudizio".

Angius stizzito e offeso dall'accusa irriverente di essere stato un cattivo "statista", come egli stesso si definisce nella lettera, ritiene vilipesa la sua attività scientifica e invita l'interlocutore a comprovare i calunniosi

giudizi, espressi con saccente e sprezzante sicumera.

Egli spiega inoltre ai suoi lettori come sull'*accabadura*, pure in assenza di attestazioni documentali a suffragio, nel corso delle sue capillari ricerche sul territorio sardo, abbia comunque raccolto voci, sospetti, e forse anche testimoni, che ha sentito il dovere di registrare.

Ma, sottolinea Angius ai perplessi, la rarità della pratica, tenuta debitamente nascosta perché illegale, fa sì che ogni ragionevole dubbio circa la sua esistenza e persistenza, resti affidato esclusivamente alla serietà scientifica del ricercatore che si assume la responsabilità del dato informativo.

Dopo tale dichiarazione metodologica, padre Angius, con aspro disappunto, si rivolge al "gazzettiere" Pasella, pungendolo con ironici consigli professionali:

A lui suggerisce di: "continuare nel proprio lavoro, a raccogliere cioè novelle politiche, cenni di guerre, aneddoti graziosissimi, e se vi pare, proponete logogrifi, e sciarade ad esercizio di quelle menti che non hanno meglio di che occuparsi; e poi intascatevi il vostro salario...".

La polemica tra i due continua con la replica di Pasella, il quale accusa padre Angius di aver scritto cose "poco civili" sulla patria, parlando dell'esistenza di usi barbari.

Non si può non notare come questa polemica tra due intellettuali di spicco in Sardegna in quegli anni, riveli una particolare contrapposizione nei confronti della politica instaurata dal Regno.

Pasella, infatti, rimproverando Angius di essere stato poco attento nel riportare dati negativi sulla cultura dell'Isola, intende sostenere non solo le proprie opinioni, ma anche schierarsi apertamente con quella parte di intellettuali che si erano dichiarati in difesa del ruolo determinante dei Savoia nel progresso della Sardegna, la cui storiografia annovera i nomi del conte La Marmora e del barone Manno come i principali capisaldi di tale posizione politica e culturale.

Se le leggi spagnole o la "Carta de Logu" di Eleonora d'Arborea non ne fanno alcun cenno, prosegue Pasella, ciò attesta come, quand'anche l'*accabadura* sia esistita, la pratica ha riguardato solo il mondo antico, ovvero l'epoca antecedente alla codificazione scritta delle leggi.

E soprattutto, egli sostiene con ferma determinazione, niente di essa è rimasta nella cultura popolare sarda, la quale non mostra tracce di barbarici arcaismi, come vorrebbero invece divulgare scrittori interessati o ricercatori affatto privi di scrupoli rigorosi e selettivi.

La politica culturale dei Savoia, a questo riguardo, è chiarissima e gli intellettuali, come in tutte le epoche interessate da profonde trasformazioni sociali ed economiche, si schierano o si dividono, a favore o contro il Potere, laico o ecclesiastico.

È da tali opposti pregiudizi ideologici che nasce la legittimazione o la ricusa di quanto sia più o meno "giusto" per la propria causa.

Noi riteniamo che, al di là delle figure delle *accabadoras*, siano esse storicamente attestate o miticamente presenti nella cultura orale, ciò che nella cultura tradizionale della Sardegna è profondamente significativo, riguarda essenzialmente l'universo femminile, molto articolato e complesso in tutte le manifestazioni del ciclo della vita e della morte.

Il "fenomeno" allora potrebbe trovare la sua più giusta, e forse risolutiva, chiave di lettura nei poteri più assoluti attribuiti alle donne: per natura di conferire vita, per cultura di toglierla, come le mitiche Parche, altre imperscrutabili femmine, con in mano il filo che regge il fragile destino degli uomini.

Circa l'esistenza, reale o fantastica, del rituale eutanasi dell'*accabadura* in Sardegna, restano ancora valide le parole di Vittorio Angius:

"A voi cotale parebbe di poter negare le asserzioni d'uno che ha dieci volte perlustrato il regno, veduto le città, le terre, le ville, le campagne, le selve, visitato le spelonche e le capanne, osservato i costumi vigenti, imparato quelli che sono caduti dall'uso sì, ma non anco della memoria".⁷

(Lettera al Gazzettiere di Cagliari sulla nota 3 del n.39 dell'Indicatore sardo. Estratto. Torino, Cassone-Marzorati-Vercellotti, 1837, pp.4-5)



Note

- 1 Alziator, F.: *Il folklore sardo*. Bologna, La zattera, 1957, pag.52
- 2 Dumézil G.: "Quelques cas anciens de «liquidation de vieillards»: histoire et survivances". In: *Revue internationale des droits de l'antiquité*, 1950., t.IV, pp.447-454.
- 3 La Marmora A.: *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825, ou description statistique, phisique et politique de cette ile avec des recherches sur des productions naturelles et ses antiquités*, Paris, A. Bertrand-J. Bocca, 1826, pag.258
- 4 Smith W.H., *Sketch of the Present State of the Islan of Sardinia*. London, Murray, 1828, pag. 195
- 5 Varese C., *Preziosa di Sanluri ossia i montanari Sardi. Romanzo storico dell'autore della Sibilla Odaleta*. Macerata, Tip. di Ben. Di Ant. Cortesi, 1835, pag. 63-65
- 6 Varese C., *Folchetto Malaspina. Romanzo storico del secolo XII*. 2 ed. Torino, Franchini, 1865, pag. 94